

Bollettino

Con questa rubrica, la redazione si propone di dare notizia di convegni, seminari e progetti di ricerca, ritenuti di particolare rilievo per le tematiche trattate dalla rivista.

Pedagogia nazionale in Italia dall'Unità alla prima guerra mondiale. Esempi e percorsi (Convegno promosso dall'École française de Rome e dal Dipartimento di studi storici dal medioevo all'età contemporanea dell'Università degli studi di Roma «La Sapienza», Roma 10-11 marzo 1995)

La costruzione dell'identità nazionale costituisce uno dei temi centrali del dibattito storiografico. Numerose sono state le iniziative recenti, tra le quali vale la pena di ricordare i lavori di Bruno Tobia (*Una patria per gli italiani*, Bari, Laterza 1992) e di Umberto Levra (*Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento 1992), oltre ai due volumi collettanei curati da Simonetta Soldani e Gabriele Turi (ancora *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino 1993). A queste opere si sono affiancati altri momenti di riflessione, talvolta organici, talvolta più molecolari e diffusi: si pensi ad alcuni dei contributi pubblicati nel volume curato da Meriggi e Schiera (*Dalla città alla nazione*, Bologna, il Mulino 1994), al recente seminario romano tenutosi dall'Istituto Gramsci e introdotto da Franco De Felice con una relazione sulla *Crisi della nazione italiana*, o ancora all'ampio progetto – giunto quasi alla fase conclusiva – dei *Luoghi della memoria*, coordinato da Mario Isnenghi per Laterza.

In questo contesto si inserisce il convegno organizzato da Catherine Brice e Bruno Tobia, che ha consentito di fare il punto sullo stato degli studi in un settore che sembra essere in rapida crescita, ed ha avuto anche il merito di indicare nuove e fertili prospettive di ricerca.

Centrale è apparso – in più di una comunicazione – il problema di Roma capitale, che, come è noto, aveva già costituito l'oggetto di magistrali ed ancora attualissime pagine di Federico Chabod: una «capitale debole», nonostante il paradosso rappresentato dal fatto che la città eterna avesse già il ruolo di capitale dello Stato pontificio prima di diventarlo per lo Stato nazionale e nonostante il fatto che essa continuasse a rappresentare anche dopo l'annessione il centro del mondo cattolico. Sul problema di Roma capitale, ha ricordato Vittorio Vidotto, vale ancora la pena di riflettere ripensandone il versante mitico, oltre che i termini della politicizzazione e della trasformazione urbanistica della città. Riallacciandosi alla lettura proposta da Caracciolo – ma esprimendo qualche dissenso sulla periodizzazione – Vidotto si è soffermato anche sul problema della visibilità della nuova Roma laica e sulla lentezza con la quale si raggiunse in modo definitivo

un nuovo assetto urbanistico: a suo parere non prima, comunque, delle celebrazioni del cinquantenario.

Sempre da Roma capitale – ha ricordato Ilaria Porciani – si deve partire per ricostruire la centralità della proposta di una scienza nazionale, intesa – anche in Italia, secondo il modello suggerito da Schiera per la Germania – come un fattore costituzionale. Il sintagma *scienza nazionale* – ricorrente in molti scritti dei contemporanei – può essere analizzato nelle concrete scelte politiche (l'istruzione superiore avocata allo Stato; la rifondazione – ad opera di Sella – dell'Accademia dei Lincei) e nella costruzione di un discorso retorico e fortemente autopoietico, ma può essere declinato anche al plurale per individuare un carattere nazionale nelle singole discipline: dal diritto all'economia, per non parlare della letteratura e della questione della lingua. Al proposito vale la pena di ricordare alcuni momenti importanti nell'organizzazione della cultura, quali l'impresa dell'*Enciclopedia giuridica italiana* (cfr. in particolare il saggio di Cristina Vano nel volume *Enciclopedia e sapere scientifico* a cura di Aldo Mazzacane e Pierangelo Schiera, Bologna, il Mulino 1990) ma anche la *Biblioteca matematica italiana* sulla quale sappiamo assai meno.

Ancora il progetto di rappresentazione simbolica dello Stato nella capitale è stato al centro dell'intervento di uno dei pochi storici dell'arte che abbiano avuto la curiosità di misurarsi con i grandi monumenti pubblici dell'Italia umbertina lasciandosi tentare da ricerche che vadano oltre gli aspetti puramente artistici. In questo caso, merito di Terry Rossi Kirk è stato quello di insistere sul ruolo di Zanardelli nel mettere a fuoco e nel seguire il progetto e la realizzazione del «palazzaccio» in tutte le sue fasi, oltre che quello di segnalare il significato di spazio «teatrale» del palazzo di giustizia: un tema sul quale oggi – in condizione tanto mutate dell'articolazione della sfera pubblica e in tempi in cui i riflettori sono puntati su giudici e aule giudiziarie vale forse la pena di riflettere ulteriormente.

La relazione di Bruno Tobia sui monumenti a Dante ha permesso di ricostruire non soltanto una delle tappe essenziali della costruzione di un'immagine simbolica unitaria ed unificante – oltre che maschile – dell'Italia, ma anche di porre un problema poi più volte riemerso nel corso della discussione: quello della geografia della monumentomania ottocentesca. Come Tobia rilevava, e come Patrizia Dogliani ha più volte sottolineato – la presenza di monumenti e di segni visibili della costruzione di una pedagogia nazionale in età liberale pare concentrarsi nell'Italia centro-settentrionale, analogamente a quanto è accaduto, più di recente, per i monumenti alla resistenza. Un'indicazione fatta propria

anche da Marco Meriggi che – nell'analizzare la costruzione di una galleria degli illustri ad opera di Leone Carpi con i fascicoli mensili del *Risorgimento nazionale* editi da Vallardi – ha messo in evidenza la forte preminenza dell'Italia settentrionale e centrale. Anche in questo caso il Sud è apparso in qualche modo assente, oppure presente in modo meno persuasivo. L'assenza delle relazioni previste su un momento istituzionale di rilievo come quello della scuola ha purtroppo privato il convegno di un oggetto di riflessione importante, e che avrebbe costituito una sponda necessaria anche per valorizzare meglio il discorso avviato da Patrizia Dogliani – non senza un robusto impianto comparativo che ha più volte richiamato l'esperienza del repubblicanesimo socialisteggiante nella Francia della Terza Repubblica – sulla costruzione della pedagogia nazionale alternativa del socialismo, evidente soprattutto nei comuni bloccardi.

Ancora la Francia dei *bataillons scolaires* ha costituito un riferimento ovvio nella relazione di Stefano Pivato sulla «nazione sportiva»: un tema quanto mai attuale che riconferma l'opportunità di analizzare i fenomeni di costruzione delle identità e del consenso andando oltre i limiti di un Ottocento «lungo» per arrivare fino ai nostri giorni. A partire dal discorso di Pivato, provocatoriamente aperto citando interventi ufficiali – e nella sede del parlamento – dell'ex presidente del consiglio, non si può fare a meno di chiedersi quali siano le radici del fenomeno nuovo che ha utilizzato in modo massiccio strutture e forme dei club di tifosi per l'organizzazione del consenso politico.

Se la pedagogia dell'esercito ha costituito l'oggetto della comunicazione di Giuseppe Conti, le «sconfitte gloriose» – da Dogali a Giarabub a El Alamein – hanno ispirato la raffinata relazione di Mario Isnenghi, che ha ripercorso le stazioni di una ideale *via crucis* risorgimentale e le tappe della costruzione di un martirologio nazionale che proprio nelle sconfitte «cariche di gloria» e nel loro potenziale riscatto ha cercato le proprie ragioni.

La struttura degli elogi funebri di Vittorio Emanuele II – a partire dalla ricca messe di opuscoli messa in luce e presentata agli studiosi nelle *Effemeridi patriottiche* curate proprio quest'anno da Fabrizio Dolci per la Biblioteca di storia moderna e contemporanea – ha costituito il tema delle riflessioni di Catherine Brice che ha analizzato soprattutto la struttura retorica del discorso ed ha posto il problema della precoce e omogenea costruzione di un preciso modello al quale le centinaia di opuscoli esaminati sembrano uniformarsi in modo quanto meno singolare.

L'organizzazione della ricerca storica, e in particolare la struttura delle Deputazioni e delle società di storia patria e il loro rapporto

con le nuove cattedre universitarie hanno consentito a Mauro Moretti di introdurre una riflessione articolata ed attenta alle sfumature sulle peculiarità dell'apporto della scienza storica ad una pedagogia nazionale che ha a lungo emarginato l'oggetto «Risorgimento», non foss'altro perché esso appariva eterogeneo rispetto ai canoni classici della storia come scienza, per l'eccessiva modernità delle fonti e per la difficoltà ad esercitare su di esse le tecniche della paleografia e della diplomatica, nonché la filologia e l'indagine archivistica.

Giorgio Fiocca infine non ha soltanto presentato una relazione dal titolo assai accattivante (*Alla tavola dei re: i ceti produttivi tra la leggerezza dell'economia e la pesantezza della politica*), ma ha introdotto anche le provocatorie ragioni dell'economia e della speculazione, evidenti soprattutto nelle scelte urbanistiche che presiedevano alla definizione delle aree destinate alle esposizioni, accanto o piuttosto contro le ragioni della pedagogia e della nazione. Così l'«altra capitale», Milano, e le élites economiche che ne furono espressione non riuscirono ad ottenere riconoscimenti simbolici adeguati, complici le ragioni del cerimoniale e dell'etichetta che ribadivano gerarchie simboliche nelle quali la politica continuava a prevalere sul potere economico dell'industria nascente, della finanza o delle camere di commercio.

Molti sono i problemi aperti scaturiti nel corso delle ricche discussioni: la verifica della importanza del rapporto centro-periferia anche nella diffusione di immagini simboliche; le modalità dell'articolarsi di un discorso divulgativo in rapporto alle acquisizioni dell'alta cultura e della scienza; l'esigenza di approfondire un discorso comparativo in modo più pertinente ed esaustivo. Tra tanti temi uno sembra però richiedere maggiori approfondimenti. Penso al profilarsi di una sorta di «questione meridionale» anche nella costruzione simbolica, monumentale, pedagogica dell'Italia unita, la cui penetrazione nel Sud – da dove peraltro a partire dall'età della Sinistra proveniva tanta parte della nuova classe politica e della burocrazia che si concentrava a Roma – appare fragile come fragile sembra rimanere quella rete associativa (a cominciare da quella costituita dalle varie società di reduci delle patrie battaglie) che tanta parte ebbe nel sorreggere la costruzione di una dimensione nazionale.

La redazione

Libertà, liberalismo, liberismo: molti modi di parlarne. Un seminario interdisciplinare (Università di Trieste, Dipartimento di Storia aa. aa. 1994/95 - 1995/96)

Presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Trieste, è cominciata, il 22 febbraio 1995, una serie di incontri fra docenti e studenti che si protrarrà sino a maggio, e che riprenderà con il prossimo anno accademico. Argomento, la libertà o i vari aspetti che ha assunto e assume in varie prospettive storiche, storiografiche, linguistiche.

L'obiettivo è non certo di *descrivere* i modi di svolgimento o le coordinate delle società o dei comportamenti che si sono voluti e che si vogliono liberi, ma piuttosto di, letteralmente, parlare delle costruzioni erette intorno ai lemmi *libero libertà liberale* tanto in svariate situazioni storiche, quanto in molteplici mitologie e, se si voglia, fantasie storiografiche. Un'iniziativa, questa, che dà un seguito a quella precedente, del 1992-1993, dedicata a una indagine sui linguaggi storiografici concretizzati sistematicamente nelle riviste di storia (gli interventi che compongono quel seminario sono ora raccolti in volume: *Quaderni del Dipartimento di Storia. 1. Introduzione all'uso delle riviste storiche*, Trieste 1994).

È dunque un'occasione, evidentemente connessa a un presente che con grande disinvoltura fa uso di coordinate liberali per descriversi, per scomporre la troppo facile, troppo compatta immagine di libertà diffusa e divulgata dagli innumerevoli flussi discorsivi scaturiti da *media* e variegati apprendisti stregoni per fini di pubblica ipnosi. Quale che sia, infatti, il parere che si possa raggiungere sulle dialettiche del pensiero liberale, o sul manifestarsi di forme di libero mercato in società pre-moderne, sembra accertato che la confezione di liberismo, buoni sentimenti e credulo ottimismo nello sviluppo planetario che, quotidianamente, viene venduta da molti artefici dell'opinione corrente, nulla ha a che vedere con una nozione criticamente agguerrita degli enigmi storici della libertà, degli equivoci cresciuti intorno ad essi e fra i quali a tutt'oggi si vive.

È dunque in tale prospettiva, di smascheramento dell'ingannevole facilità discorsiva caratterizzante sempre di più il tema delle società libere nei lessici del quotidiano politico, che si è voluto e si cerca di dar corpo tanto ai fantasmi quanto alle creature della libertà in una discussione che vede proporre temi e questioni da specialisti di varie aree disciplinari. Si va dunque dalla analisi di specifiche situazioni storiche e di quanto in esse fu denominato

libertà, libero mercato, relazioni libere, alla scoperta o alla riscoperta di modalità del discorso storiografico che hanno voluto leggere i tratti della libertà (otto-novecentesca soprattutto) in organismi storici che, liberi o non-liberi che fossero, hanno però di conseguenza dovuto parlare linguaggi ad essi perfettamente estranei. Certo, in ogni caso, il conto è da farsi con l'intreccio di vocabolari dell'essere liberi che da sempre angoscia l'Occidente, e di cui l'attuale gergo del mercato (apparentemente) libero non è forse che l'isoletta emergente. Alla ricerca di un continente perduto, allora, massiccio di percorsi semantici in cui, certamente, è possibile smarrire l'oggetto o il suo senso più o meno volontariamente presupposto.

Miglior chiarezza verrà dall'esposizione del succedersi stesso degli interventi: a un primo incontro introduttivo (22 febbraio: Marina Sbisà-Giacomo Todeschini, *Introduzione al tema*; Gustavo Marqués – Università di Buenos Aires, *Le scienze umane e lo studio del liberalismo – metodo e strumenti*), ne seguirà una serie dedicata ad illustrare le tipologie discorsive riguardanti la libertà sociale ed economica in diverse situazioni storiche (1 marzo: Nino Recupero, *Libertà e liberismo nel Seicento inglese*; 8 marzo: Furio Bianco, *Liberismo economico, privatizzazione e proprietà collettive nelle campagne fra Sei e Settecento*; 15 marzo: Giuseppe Trebbi, *La libertà veneziana: fra mito e verifica storiografica*; 22 marzo: Ellen Ginzburg, *Puritanesimo e libertà nel costruirsi della società americana*; 29 marzo: Anna Storti, *L'immagine dell'America nei racconti dei viaggiatori italiani fra Sette e Ottocento*; Liliana Ferrari, *La ricezione del «modello sociale americano» da parte della cultura cattolica italiana del primo Ottocento*; 5 aprile: Luisa Accati Levi, *Libertà delle donne, libertà degli uomini e controriforma*; 26 aprile: Marco Meriggi, *Discussioni ottocentesche sul liberalismo*). Si parlerà poi delle libertà come oggetto di discussioni e di mitologie storiografiche (3 maggio: Giacomo Todeschini, *Antimonopolismo e libero mercato nel Medioevo: una mitologia storiografica otto-novecentesca*; 10 maggio: Gino Bandelli, *Statalismo e liberismo nell'opera di Rostovzev: Roma antica come modello di società liberista dopo il 1917*).

Il ciclo seminariale proseguirà nell'autunno-inverno prossimo con analisi di dottrine e culture del liberalismo e del liberismo nel Novecento (Maria Paladini, *Liberismo e libertà in Gramsci*; Simonetta Ortaggi, *Taylor, l'organizzazione del lavoro e la libertà sociale nel Novecento*; Gabriella Valera, *Garanzia giuridica e organizzazione degli interessi: una critica liberale al giusnaturalismo*; Gilda Manganaro, *F. von Hayek: un teorico del liberalismo contemporaneo*; Gustavo Corni, *Il fallimento del liberalismo tedesco (1848-*

1945); Claudio Venza, *Problemi del liberalismo nella Spagna contemporanea*; Liliana Lanzardo, *Classicismo e modello sociale americano nella cultura operaia del secondo dopoguerra (fonti scritte e orali)*. Sino all'intervento conclusivo sulle implicazioni più immediatamente attuali della questione (Marina Sbisà, *Libertà e libero mercato nella stampa italiana contemporanea: il mondo delle comunicazioni implicite*).

Giacomo Todeschini

Democrazia, diritti, costituzione: i fondamenti costituzionali delle democrazie contemporanee (Trento, 13-14 ottobre 1995, Istituto storico italo-germanico)

Relazione programmatica al seminario:

Le vicende che hanno avuto luogo in Europa a partire dal 1989 – la caduta dei regimi comunisti, la rinascita dei nazionalismi, i vasti movimenti migratori – hanno posto alla riflessione politica, giuridica e storica il problema della democrazia in età contemporanea.

Le democrazie non sono solo forme di governo incentrate sul principio – derivato dallo Stato di diritto – della separazione dei poteri e sulla introduzione del suffragio universale; esse sono anche affermazione di precisi principi costituzionali.

Le democrazie infatti non sono solo *regole procedurali*, ma anche *regole sostanziali*. In un regime democratico le decisioni politiche non possono pertanto essere legittimate solo perché sono state assunte secondo le procedure previste per la formazione della volontà politica (regole elettorali, principio di maggioranza ecc.); esse devono, al tempo stesso, essere conformi all'ordinamento giuridico costituzionale.

Per l'analisi delle democrazie contemporanee si possono affrontare i seguenti punti:

1. *Il passaggio dallo Stato di diritto alla democrazia*. Se nello Stato di diritto i poteri dello Stato erano sovraordinati alla costituzione (il potere legislativo era concepito come *potere costituente*), nelle democrazie contemporanee le costituzioni sono invece sovraordinate ai poteri dello Stato.

Nello Stato di diritto la costituzione era interpretata come un insieme di prescrizioni rivolte al legislatore. Nessun diritto pertanto preesisteva o limitava il diritto positivo dello Stato enunciato nelle norme di legge.

L'affermazione delle democrazie contemporanee è stata caratterizzata da una svolta costituzionale decisiva, ossia dalla fine della concezione dello Stato-persona, che corrispondeva al primato del principio monarchico, e dalla affermazione della centralità dell'ordinamento giuridico. Ciò ha significato che anche lo Stato, al pari di tutti gli altri soggetti giuridici deve essere concepito come subordinato all'ordinamento giuridico (la *Stufenbaulehre* di Kelsen mostra questa affermazione con estrema chiarezza).

Coerentemente con questa svolta nelle odierne democrazie è stata introdotta la *giustizia costituzionale*, ossia il controllo di

conformità delle leggi alla costituzione, che non poteva esistere nello Stato di diritto, al quale apparteneva invece la sola giustizia amministrativa.

2. *Costituzione e democrazia.* Per sottrarre i principi costituzionali al possibile arbitrio di occasionali maggioranze parlamentari, le costituzioni delle democrazie contemporanee sono *costituzioni rigide*. Per i procedimenti di revisione costituzionale sono infatti previste delle maggioranze qualificate, che esprimono la necessità di coinvolgere anche le minoranze nei processi di modifica dei principi costituzionali.

Come concepire le odierne costituzioni rispetto alla dialettica delle forze politiche in seno al potere legislativo? Esse rappresentano un ordinamento fondamentale (*Grundordnung*), ovvero sono solo un ordinamento-quadro (*Rahmenordnung*) che precisa gli spazi in cui deve svolgersi il gioco democratico?

Le costituzioni rappresentano anche il fondamento dell'integrazione politica, in quanto sono forme di *Selbstwahrnehmung* dei cittadini e condizioni della loro partecipazione alla vita dello Stato.

3. *I diritti come norme oggettive e la giurisdizione costituzionale.* Alla concezione della costituzione come *Grundordnung* corrisponde l'interpretazione dei diritti fondamentali come *norme oggettive*. L'attribuzione di un carattere oggettivo ai diritti fondamentali conferisce loro validità non solo all'interno del rapporto Stato-cittadino, ma anche in ogni ambito del diritto e ciò significa che i diritti racchiudono sia *obblighi di tutela* per il cittadino, sia *compiti di intervento* per gli organi dello Stato allo scopo di realizzare i principi da essi espressi.

Questa interpretazione dei diritti implica altresì una ridefinizione del rapporto esistente tra legislazione e giurisdizione costituzionale. I diritti fondamentali in senso oggettivo rappresentano infatti degli *scopi costituzionali*, la cui determinazione appartiene al tribunale costituzionale in concorrenza con il potere legislativo.

In questo rapporto di concorrenza il legislatore, come è stato osservato, ha certamente la precedenza, ma il giudice costituzionale ha la superiorità (E.W. Böckenförde). Ciò comporta il rischio di un passaggio dallo Stato legislativo parlamentare allo Stato giurisdizionale (*Jurisdiktionsstaat*). Ne consegue che il tribunale costituzionale diviene un *organo politico* e che appare problematica la separazione dei poteri. Ma, al tempo stesso, emerge la questione della *legittimazione democratica* del Tribunale costituzionale.

4. *Democrazia e diritti.* È mutata profondamente la concezione dei diritti nella democrazia. Essi non possono più essere concepiti, secondo la dottrina di G. Jellinek, solo come diritti pubblici soggettivi, ossia come pretese di vedere tutelati, per via giudiziaria, i diritti conferiti a norma di legge.

Il mutamento costituzionale dallo Stato di diritto alla democrazia porta a concepire i diritti non solo come diritti di difesa, ma anche come diritti di partecipazione.

Nel secondo dopoguerra è stata affrontata la posizione dei diritti all'interno dello «Stato sociale di diritto».

Particolarmente rilevante è stata inoltre la riflessione sui diritti fondamentali nel *Leistungsstaat* (P. Häberle), che ha interpretato questa relazione come «socializzazione» delle libertà.

Successivamente in Germania è stata proposta l'interpretazione dei *Grundrechte* come *Verfahrensgarantien* (E. Denninger), che ha messo in luce come le garanzie dei diritti fondamentali debbano consistere in procedure che ne permettano la realizzazione.

Da ultimo viene discussa l'ipotesi di introdurre nella Legge Fondamentale nuovi scopi per lo Stato (*Staatszielbestimmungen*) in relazione ai problemi dell'ambiente, dell'abitazione e del lavoro. Questi nuovi principi devono essere formulati come scopi dello Stato o come diritti fondamentali?

È stato anche osservato che l'arricchimento della costituzione con nuovi scopi politici potrebbe condurre ad una «politicizzazione della costituzione» (E.W. Böckenförde) e che si configurerebbe, inoltre, l'ipotesi di una riduzione dell'ambito di formazione democratica della volontà del legislatore. La questione decisiva è dunque: quale estensione dell'intervento dello Stato deve essere prescritta costituzionalmente?

5. *Democrazia e cittadinanza.* L'idea di *nazione* non può essere il fondamento della democrazia in una società caratterizzata da crescenti differenze etnico-culturali.

La cittadinanza, concepita come la condizione di appartenenza alla comunità politica che fonda il possesso dei diritti fondamentali (T.H. Marshall), potrebbe pertanto essere ridefinita come la comune partecipazione alla ricerca di soluzioni comuni per problemi comuni, sulla base del reciproco riconoscimento dei cittadini come uguali.

6. *Una teoria realistica della democrazia.* Il problema della democrazia non può essere risolto solo dal riconoscimento di un ordinamento costituzionale sovraordinato rispetto agli organi dello Stato e dalla affermazione sempre più estesa dei diritti fondamentali

(diritti di libertà, diritti sociali, regole procedurali, ridefinizione della cittadinanza).

Occorre anche sviluppare una teoria *realistica* della democrazia che consenta di valutare se quell'ordinamento costituzionale e quei diritti abbiano trovato un'effettiva realizzazione o se ne sia stata impedita l'affermazione a causa di un funzionamento elitistico del sistema politico o a causa delle distorsioni dei processi di comunicazione ecc.

Il progetto di seminario che viene qui proposto intende dunque affrontare, con particolare riferimento alla Germania e all'Italia, il problema della democrazia contemporanea in una prospettiva che comprenda la storia del diritto, il diritto costituzionale, la teoria politica.

Gustavo Gozzi - Pierangelo Schiera

Centralismo e federalismo nel XIX e XX secolo. Germania e Italia a confronto (Berlino, 7-9 dicembre 1995, convegno organizzato dall'Istituto storico italo-germanico di Trento e dall'Arbeitsstelle für vergleichende Gesellschaftsgeschichte di Berlino, con la collaborazione dell'Istituto Italiano di Cultura di Berlino e del Verein für italienisch-deutsche Geschichtsforschung di Monaco)

Relazione programmatica al convegno:

Centralismo e federalismo sono oggi, in Italia forse più che in Germania, oggetto di serrato dibattito in sede scientifica e politica, come pure nell'opinione pubblica. Uno sguardo alla storia mostra però che questi due principi costituzionali e amministrativi hanno segnato profondamente anche in Germania il processo d'integrazione politica, sociale, economica e culturale. L'ambito problematico che li racchiude è della più grande importanza per la storia sociale e costituzionale di entrambi i paesi, i quali inoltre si presentano come ottimi casi di comparazione per le loro analogie come nazioni «in ritardo», per la contemporaneità dei rispettivi processi di unificazione nazionale, per la comune o parallela esperienza fascista e nazionalsocialista e per il nuovo ordinamento democratico post-bellico.

Al di là di alcune somiglianze, tuttavia, il rapporto fra centro e periferia ha assunto nei due paesi forme molto diverse e si è sviluppato secondo dinamiche specifiche. Il convegno intende verificare in quale misura la questione della tensione fra principi organizzativi e forze centralistiche e federalistiche, nazionali e regionali può valere, pur nella sua complessità, contraddittorietà e reciprocità, come prospettiva strutturale per una storia comparata della società italiana e tedesca degli ultimi 150 anni.

Italia e Germania hanno imboccato fin dall'inizio, nella costruzione e nell'articolazione interna dello Stato nazionale, vie diverse, ispirate a diverse condizioni di partenza sul piano socio-politico e a differenti modelli amministrativi. L'Italia ha subito l'influsso del modello francese di amministrazione accentrata. In Germania ha prevalso invece, nonostante le strutture e le tradizioni centralistiche presenti nei singoli *Ländern*, il modello federale, radicato nella tradizione dell'autoamministrazione e nell'intera storia della statualità tedesca in prima età moderna. Alle differenze storico-amministrative vanno perciò aggiunte quelle di stampo storico-costituzionale che hanno impresso la loro impronta alle due diverse vie di sviluppo verso l'«unità nazionale».

Al momento dell'unificazione, il processo di costruzione nazionale era in Germania assai più sviluppato che in Italia. Lo Stato

nazionale era, sotto molti profili, già predeterminato dall'esperienza del vecchio Sacro Romano Impero, della Confederazione tedesca, dello *Zollverein* e dello stesso Stato prussiano. Il *Deutsches Reich* non si è dato, dopo il 1871, una centralizzazione diffusa. La maggiore elasticità federale dello Stato nazionale tedesco in confronto all'Italia ha facilitato la costruzione nazionale interna. La più forte impronta politica, economica e culturale dello Stato nazionale ha reso possibile un'unità strutturata in senso federale, in grado di garantire l'equilibrio fra gli Stati membri e di rispettare ed integrare almeno parzialmente le loro precedenti tradizioni statali.

Nel processo di unificazione italiano il problema della dominazione straniera e del suo superamento ha giocato, diversamente che in Germania, un ruolo rilevante. Ciò ha dato all'unificazione politica in Italia la sua dinamica specifica, ma sovrapponesse e che la prima sotto molti aspetti finisse per anticipare la seconda. Questa relativa «forzatura» del processo di unificazione nazionale ha favorito una forma più amministrativa che politica di centralizzazione e ha condotto a un ulteriore ritardo nella costruzione interna di un vero Stato nazionale.

Scopo del convegno è di seguire i diversi aspetti del rapporto tra centralismo e federalismo nella storia italiana e tedesca dalla metà del XIX secolo fino ad oggi. Centralismo e federalismo rappresentano un aspetto centrale della storia della società borghese, del suo decollo, delle sue crisi e delle sue prospettive. Essi costituiscono modalità alternative di partecipazione, di potere, d'influsso e di distribuzione nel complesso sistema delle diseguaglianze sociali. Essi rimandano a differenti meccanismi di contrattazione, decisione e legittimazione e a modi diversi d'integrazione funzionale e simbolica dei gruppi d'interesse sociali e degli ambiti socio-culturali coinvolti. La prospettiva di storia costituzionale e di storia amministrativa dev'essere perciò combinata con quella di storia della società. Al centro dell'indagine deve porsi la prassi costituzionale, nei suoi molteplici contesti storico-sociali, a cui non è stata finora apprestata sufficiente attenzione. Ci si deve interrogare non solo sugli strati portanti dell'intero processo e sui rispettivi gruppi d'interesse, ma anche sulle dimensioni di storia della mentalità che centralismo e federalismo hanno avuto e sulla loro importanza per la cultura politica dei due paesi, oltre che per il quadro complessivo di tensione e di interscambio fra la capacità di «auto-organizzazione borghese» e l'azione dello Stato.

In questa prospettiva è possibile registrare, nella costituzione e nella società dei due paesi, anche la persistenza di elementi che

stanno visibilmente in contrasto con i modelli rispettivamente dominanti. Ad una considerazione più attenta acquista così rilievo, per la «centralistica» Italia, la marcata presenza di istanze, identità e lealtà locali e regionali e il loro frequente scambio politico con le strutture statali centrali; mentre per la «federalistica» Germania non si può negare una centralizzazione di fatto ed una progressiva omogeneizzazione in molti settori della vita pubblica. L'osservazione della prassi costituzionale e amministrativa e dei loro complessi presupposti ed esiti di tipo storico-sociale mostra con evidenza convergenze e punti di contatto fra le due esperienza nazionali. Può servire a descrivere ciò il concetto di «federalismo cooperativo», valido per la politica scientifica e culturale nel *Kaiserreich*? Si può parlare invece per l'Italia, reciprocamente, di un «centralismo cooperativo», che servirebbe forse ad una comprensione migliore della stessa prassi del «trasformismo» politico?

Costituzione e società, strutture statali e costruzione interna dello Stato nazionale – nel senso delle connessioni sociali, culturali e mentali che legavano il tutto – stanno fra loro in un complesso rapporto di interscambio che può essere meglio compreso anche con le categorie di «complementarietà» e «compensazione». È ormai riconosciuto che l'alto grado di centralizzazione (amministrativa) instaurato in Italia dopo il 1861 può essere inteso anche come compensazione per il grado relativamente arretrato di evoluzione dello Stato nazionale dal punto di vista sia culturale che economico e sociale. Era la risposta delle elites del nord (in particolare piemontesi), portatrici del processo di unificazione, alle lealtà e resistenze locali e regionali, particolarmente forti nel sud del paese. Il motto secondo cui «Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani» sembra essere, nella sua interpretazione centralistica, un leitmotiv costante nel quadro di rappresentazione politica delle elites italiane.

Nella loro concreta realizzazione e traduzione in pratica in termini di compensazione e di complementarietà, sia il federalismo tedesco che il centralismo italiano hanno prodotto processi sostitutivi assai problematici dal punto di vista costituzionale, dando un contributo notevole alle rispettive specificità della storia tedesca ed italiana più recente. Così, il federalismo ha rafforzato, nel *Kaiserreich*, il principio monarchico, contribuendo in modo decisivo ad impedire la piena parlamentarizzazione dell'Impero. Il federalismo ha inoltre assunto in Germania sempre più il carattere di un'ideologia utile a coprire la centralizzazione già in atto in molti settori. È possibile documentare ciò anche attraverso l'iconografia politica e la simbolica nazionale, nella rappresenta-

zione e nella celebrazione dell'elemento federale in ambito politico? Nell'Italia unita invece il marcato centralismo, dovuto alla necessità di affrontare i problemi della costruzione nazionale interna, ha piuttosto impedito che favorito, sotto molti aspetti, la coesione sociale ed economica del paese, agendo anch'esso fin dall'inizio da surrogato. Bisognerebbe stabilire anche in che modo il rispettivo sviluppo dei due paesi fosse legato alla politicizzazione e depoliticizzazione della borghesia ai diversi livelli locali, regionali e nazionali.

Sotto la spinta della mobilitazione totale delle risorse nazionali e sotto la pressione dei crescenti e nuovi problemi sociali, la Prima guerra mondiale ha vistosamente accelerato le tendenze alla burocratizzazione e all'interventismo statale. Lo Stato centrale è venuto così acquisendo più competenze e compiti che mai, in corrispondenza anche con l'unificazione e la deregionalizzazione della vita comune della gente. Specialmente in Italia, Stato (centrale) e nazione hanno così potuto diventare esperienza diffusa anche per quegli strati di popolazione il cui orizzonte non aveva finora mai superato contesti locali e regionali. Anche la tardiva parlamentarizzazione dell'Impero tedesco poco prima della fine della guerra ha comportato una spinta verso la centralizzazione. Sotto la pressione di una possibile sconfitta e con l'onda della democratizzazione vengono superati gli ostacoli di stampo federale alla parlamentarizzazione.

Il Parlamento imperiale (*Reichstag*) diventa ora il vero centro di potere in contrapposizione al Consiglio federale (*Bundesrat*). Ma vanno registrate anche controtendenze a questo processo. Ad esempio la crescente disaffezione nei confronti della guerra ha condotto in alcune regioni tedesche ad una delegittimazione dell'Impero a dominanza prussiana. La critica alla guerra si è così tradotta in un atteggiamento contrario a «Berlino» e al militarismo prussiano. Tuttavia queste tendenze hanno poi trovato solo scarso riscontro nella costituzione di Weimar.

Nei due primi decenni del nuovo secolo appare sempre più chiaro, alla luce delle crescenti tensioni sociali e politiche, quanto grandi fossero i deficit nella costruzione dello Stato nazionale e della «nazionalizzazione delle masse» nell'Italia liberale. Il fascismo viene portato avanti da forze che, sulla base di queste premesse, optano nuovamente per uno Stato centrale forte a carattere autoritario, per uno Stato fondato cioè sulla pretesa dell'«educazione nazionale» e della formazione di un'élite nazionale.

Weimar è stata più centralistica del *Kaiserreich*? Una Repubblica a più forte struttura federale avrebbe potuto essere più stabile? La Prussia ha certamente visto ridursi la sua posizione di

egemonia e il Consiglio federale ha perduto significativamente in potere. Ma anche la burocrazia dello Stato centrale si è sentita perdente e non è riuscita, per lo più, ad identificarsi col nuovo Stato. È solo col crollo della Repubblica però – iniziato con il *Preußenschlag* del luglio 1932, vero e proprio colpo contro il federalismo – che sembra compiersi un taglio davvero decisivo con la tradizione.

Nello Stato unitario a base burocratico-autoritaria dei nazionalsocialisti sembra trionfare a prima vista un centralismo autoritario. Ma i *Gauleiter* e gli *Statthalter* nelle regioni erano davvero solo funzionari del potere centrale? Non ha forse Hitler mantenuto coscientemente in vista la coesistenza e la contrapposizione fra potentati regionali e potere centrale, in modo da rafforzare una sua quasi «supercentrale» posizione di potere?

Dopo la Seconda guerra mondiale sono sorte in Germania e in Italia nuove costituzioni: esse hanno in comune il riconoscimento dei principi liberal-democratici e parlamentari. In entrambi i casi ha svolto un ruolo centrale la ricerca di un nuovo e realistico equilibrio fra modelli ed elementi centralistici e federali, suscitando una discussione che ancor oggi nei due paesi non a perso di attualità, sia pure con accenti e con effetti diversi.

Il convegno cercherà di seguire il tema del centralismo e del federalismo nello Stato e nella società attraverso le seguenti fasi principali della storia recente d'Italia e Germania: la preparazione e la fondazione dello Stato nazionale, l'Italia liberale e il *Kaiserreich* tedesco, la Grande guerra e la crisi conseguente, l'esperienza di Weimar, il fascismo e il nazionalsocialismo, l'Italia repubblicana, la *Bundesrepublik* e la *DDR*.

Per ciascuna delle fasi cronologiche indicate sono previsti due contributi, rispettivamente sull'Italia e sulla Germania. Essi saranno integrati, su punti precisamente individuati, da sintetici contributi di approfondimento in chiave comparativa. Questi ultimi riguarderanno la simbologia e l'iconografia nazionale nel XIX secolo, l'amministrazione comunale nella tensione fra Stato centrale e federalismo prima del 1914, le tendenze di nazionalizzazione e centralizzazione nella Prima guerra mondiale e i problemi d'integrazione sociale nel fascismo e nel nazionalsocialismo, sull'esempio del corporativismo sia industrial-cittadino che agrario.

I contributi riguarderanno, accanto ai due campi della costituzione e dell'amministrazione, uno spettro ampio di ambiti politici e sociali: dai partiti e associazioni, al pubblico impiego e all'apparato militare, all'istruzione, alla scienza e alle chiese, come pure alla rappresentazione simbolica dello Stato centrale e del federalismo.

Particolare attenzione sarà posta al reciproco scambio e trasferimento di idee, modelli ed esperienze fra i due paesi e, non da ultimo, alla reciproca percezione e recezione delle soluzioni tecnico-politiche che il problema del centralismo e del federalismo ha trovato nei due paesi.

Pierangelo Schiera

«Stato moderno». Uno studio storico-concettuale: scienze storiche, teoria politica, scienze economico-sociali in Italia tra '800 e '900 (progetto per un seminario 1996 e per un convegno 1977)

È ormai da quasi due decenni che, sotto la spinta della «crisi dello Stato», nella storiografia modernistica italiana si è da più parti contestata la possibilità di comprendere le varie realtà politiche italiane tra '400 e prima metà dell'800 nella definizione (contemporanea) di «Stato moderno». Più recentemente, insieme alla negazione della validità euristica del concetto è stata da qualcuno suggerita come nozione più adeguata quella di «Stato di antico regime». Il dibattito al riguardo, del quale esistono ormai alcuni resoconti, ha assunto in alcuni casi toni così aspri e perfino pretestuosi da sopravanzare di gran lunga la necessità, originariamente invocata, di dare spazio, nella concreta ricerca storica, ad entità territoriali e politico-istituzionali per lungo tempo non visibili all'osservazione storiografica.

Il rischio, molto forte, che si corre oggi, in questa situazione, è che si sostituisca semplicemente una definizione ad un'altra, continuando comunque ad ipostatizzare l'esistenza di uno «Stato d'antico regime» al posto dell'esistenza di uno «Stato moderno».

È necessario allora richiamare alla consapevolezza, pure spesso evocata ma raramente operante nell'indirizzare le procedure della ricerca, che quando si parla di «Stato», comunque aggettivato, in relazione ai secoli che dal medioevo vanno almeno fino alla fine del '700 (e forse anche un poco oltre), si intende un oggetto storiografico che si è costituito e continua a costituirsi solo attraverso specifiche problematiche con le quali è stato e continua ad essere letto il materiale propriamente storico.

Ricostruire le problematiche – meno recenti e più recenti – è possibile solo attraverso un'analisi storico-concettuale; ovvero significa che nel caso della storia dello «Stato» delineare un profilo di storia della storiografia sull'argomento è ora, in questa fase, compito da privilegiare rispetto a quella che viene sinteticamente definita ricostruzione storica.

Un inizio di discussione sulla attuabilità e sulle possibili articolazioni di questo compito si è avuto all'interno del seminario *Stato moderno. Uno studio storico-concettuale nella scienza storica e nella teoria politica in Italia* (2 giugno 1994, Facoltà di Scienze Politiche, Dipartimento di politica istituzioni storia, Bologna), avviato dal contributo teorico-metodologico di Pietro Costa e da quello storico-storiografico di Mauro Moretti, sui quali sono poi intervenuti Angela De Benedictis, Carla De Pascale, Raffaella

Gherardi, Gustavo Gozzi, Pierangelo Schiera, Gabriella Valera, Massimo Vallerani.

Lavorare sui presupposti ermeneutici della storiografia sullo Stato otto-novecentesca, con l'esigenza di individuare le linee principali seguite nella costruzione del proprio oggetto: questo un primo risultato dell'incontro ed insieme anche il programma di fondo della ricerca da avviare.

Il problema principale da indagare sembra essere quello della connessione fra Stato e modernità; di tentare di capire, cioè, dove poggiano i fondamenti della tradizione storiografica alla quale lo Stato è apparso come la forma specifica della modernità; di comprendere come e perché la storiografia finisca per riassumere nello Stato, nello Stato moderno, la dimensione politica.

Si tratta, sulla scia delle sollecitazioni di Pietro Costa, di perseguire l'obiettivo principale di entrare dentro l'officina dello storico: capire quali sono gli strumenti concettuali che sono parte integrante del suo mondo; ricostruire la genesi storico-culturale di quei concetti; ricostruire i percorsi lungo i quali pervengono allo storico, dalla cultura a lui contemporanea, le nozioni di Stato che egli presuppone ed usa.

La tradizione disciplinare da seguire è allora necessariamente molteplice: quella giuspubblicistica, innanzitutto, come già indicato da alcuni, ma non solo. Anche la filosofia politica – la più ovvia *sedes materiae* –, il pensiero economico, il pensiero politico, l'antichistica; anche le materie tecniche come la finanziaria o la ragionieristica: tutto per mettere a fuoco l'enigma storiografico «Stato moderno».

Un filone tutt'altro che secondario della ricerca – che ha ovviamente la sua base di partenza in un'indagine sulla cultura storica italiana otto-novecentesca, le cui linee sono state tanto sinteticamente quanto significativamente delineate nel corso del seminario da Mauro Moretti – potrà essere costituito dalla osservazione dei modi secondo i quali la cultura «alta» viene recepita nella ricerca storica locale (per il tramite di istituzioni come le Deputazioni di storia patria o gli Archivi di Stato) e nella didattica ai suoi vari gradi, attraverso la manualistica, da quella elementare a quella universitaria.

Le ipotesi di lavoro accennate – che si collocano nella linea tracciata da alcuni seminari organizzati presso l'Istituto storico italo-germanico in Trento e specificamente dedicati alla storiografia ottocentesca da una parte, ed ai concetti delle scienze storico-sociali dall'altra – possono essere inizialmente racchiuse nel titolo posto all'inizio di questa nota. Una prima verifica potrebbe essere fatta in un seminario da tenersi nella primavera 1996, nel

quale dovrebbero essere definiti più precisamente temi e interventi di un convegno prevedibile per il 1997.

Il coordinamento scientifico dell'iniziativa è affidato a Pierangelo Schiera, Pietro Costa, Angela De Benedictis, Mauro Moretti; la segreteria organizzativa è momentaneamente tenuta da Angela De Benedictis, alla quale possono essere fatte pervenire adesioni e contributi al progetto (indirizzandole a: Dipartimento di discipline storiche, Via Zamboni 38, I- 40126 Bologna).

Hanno collaborato a questo numero:

- Prof. Klaus vom Beyme,
Università di Heidelberg
- Prof. Gianfranco Borrelli,
Università di Napoli Federico II
- Prof. Richard Faber,
Freie Universität di Berlino
- Prof. Gustavo Gozzi,
Università di Bologna
- Dott. Brigitte Luggin,
Università di Bologna
- Prof. Gonzalo Maestro Buelga,
Università dei Paesi Baschi Bilbao
- Prof. Pierangelo Schiera,
Istituto Italiano di Cultura, Berlino / Università di Trento
- Prof. Giacomo Todeschini,
Univeristà di Trieste

Errata corrige

Nel saggio di Alessandro RUSSO, *Il tempo della storia* (Scienza & politica, n. 11/1994), alla nota 17, p. 41, l'opera *L'être et l'événement* è attribuita per errore a Sylvain LAZARUS anziché al vero autore Alain BADIOU.

Ce ne scusiamo con gli interessati e con i lettori. [La segretaria di redazione].